

È ora
di essere
più frizzanti.

TURA

L'Unità



Giornale + cassetta
STORIE
D'AMORE
Parole d'autore - 3

Vino bianco
secco, frizzante.

TURA

L'accento sulla qualità.

ANNO 71. N. 139 SPED. IN ADD. POST. 50% - ROMA

MERCOLEDÌ 15 GIUGNO 1994 - L. 3.000 ARR. L. 6.000



Per la successione ad Occhetto non si aspetterà il congresso

Subito il nuovo leader Il Pds accelera i tempi Lo sceglierà il Consiglio nazionale

ROMA. Il successore di Achille Occhetto alla guida del Pds verrà scelto presto, prima della pausa estiva. È l'orientamento prevalente uscito ieri dal coordinamento politico della Quercia riunito per discutere delle dimissioni del segretario e delle procedure per trovare una soluzione alla crisi della leadership. All'importante riunione hanno partecipato anche i segretari regionali. La decisione più probabile è la convocazione di un Consiglio nazionale entro 2 settimane: la data dovrebbe essere quella del 28-29 giugno, dopo il secondo turno delle elezioni amministrative. Sarà dunque il Cn a discutere delle dimissioni di Occhetto e ad eleggere il successore. Non si aspetterà il congresso che si terrà in autunno. «Il partito non può restare per un lungo periodo senza leadership»: così la maggioranza dei dirigenti riuniti ha motivato la necessità di accelerare i tempi. Nessuno ha voluto invece fornire

indicazioni sui candidati. I nomi che circolano sono però sempre gli stessi: si parla di Massimo D'Alema e di Walter Veltroni.

Achille Occhetto non ha partecipato alla riunione del coordinamento. Ieri mattina ha visto nella sua abitazione Giglia Tedesco e Giuseppe Chiarante i due dirigenti che dovranno gestire le procedure per la successione. Il segretario dimissionario ha solo fatto sapere di riconoscersi nell'immagine di «evaso felice» tratteggiata da Michele Serra su *L'Unità*. Moltissime sono state le telefonate di stima tra cui quelle di Cossiga, Segni, Berinotti, Maroni, Ingrao e Letta e di molti militanti del Pds.

BOCCONETTI CASCELLA LEISS
ALLE PAGINE 5 e 6

Fuga beffa dal supercarcere

A Padova finti agenti liberano un boss mafioso e 5 detenuti
Ferrara: «Parisi e Di Maggio nei guai, salterà qualche testa»

PADOVA. Una fuga che somiglia a una beffa. È accaduto nel nuovissimo supercarcere di Padova: un commando si è fatto aprire all'alba le porte della prigione dicendo la verità: «Dobbiamo prelevare dei prigionieri». Poi ha disarmato uno dietro l'altro dieci agenti di custodia, liberando infine sei detenuti: tra questi il boss della mafia veneta Felice Maniero, detto «Faccia d'angelo» o anche «Felicitto» che si è dileguato insieme con i suoi luogotenenti, altri criminali della mafia del Brenta: Antonio Pandolfo, estradato un anno fa dall'Argentina, che rischia l'ergastolo, Sergio Baron, l'ergastolano pugliese Vincenzo Parisi, tre evasioni all'attivo, pluriomicida e sequestratore amico di Vallanzasca e dei marsigliesi, il camorista cutoliano Carmine Di Girolamo, fine pena nel

2010, e Nvo Berisa, corriere di droga forse turco, forse jugoslavo, fresco di condanna a 14 anni per avere importato 95 chili di eroina. Se ne sono andati dal supercarcere assieme al capoposto, forse ostaggio, forse no. Meta probabile della fuga l'ex Jugoslavia. Il governo promette «risposte dure alla sfida mafiosa». Il ministro Maroni: «Le responsabilità? Sono facilmente individuabili... Li avevamo avvertiti per tempo». Il capo della polizia Parisi: «Si tratta di una evasione annunciata. Le indagini chiariranno tante cose». Ma il ministro per i rapporti col Parlamento Giuliano Ferrara è stato durissimo sia con il capo della polizia Parisi sia con il responsabile degli istituti di pena Di Maggio: o chiancono tutto e subito o dovranno dimettersi.

ENRICO FIERRO MICHELE SARTORI WLADIMIRO SETTIMELLI
ALLE PAGINE 3 e 4

Aldo Fumagalli:
«Il merito di Occhetto?
Il coraggio di cambiare»



«Occhetto ha avuto un grande coraggio, anche se non è riuscito a portare a termine il proprio progetto». È il riconoscimento di Aldo Fumagalli, giovane leader della Confindustria, che parla anche del governo Berlusconi, dell'opposizione della sinistra e della Rai.

BRUNO UGOLINI
A PAGINA 2

Luigi Berlinguer:
«Serve una nuova forza
progressista federativa»



Dopo le dimissioni di Occhetto «va assolutamente accelerata la costruzione di una formazione politica progressista e federativa». Parla Luigi Berlinguer, capogruppo alla Camera. «Nei comuni ci hanno votato di più dove c'era il simbolo comune e non liste di partito».

G. FRASCA POLARA
A PAGINA 6

Il premier Li Peng ha minacciato ritorsioni commerciali

«Non ricevo il Dalai Lama» Berlusconi cede alla Cina

ROMA. Non ci sarà più l'incontro di Berlusconi con il Dalai Lama. Avrebbe dovuto tenersi venerdì e lo stesso presidente del Consiglio aveva annunciato che non avrebbe tenuto in alcun conto le eventuali proteste di Pechino. E invece ieri, dopo un duro intervento del primo ministro cinese Li Peng che in un colloquio con il presidente della Confindustria Abete ha minacciato immediate ritorsioni economiche, l'improvviso dietrofront. Il capo spirituale dei buddisti tibetani avrà solo contatti con esponenti del governo, non con Berlusconi e forse neppure con il ministro degli Esteri Martino. Le autorità cinesi hanno usato toni particolarmente aspri per l'occasione e si è giunti quasi all'limite dell'incidente diplomatico. Per Pechino il Dalai Lama non è solo una figura religiosa ma un esiliato politico che opera per la scissione del Paese e il sabotaggio dell'unità nazionale.

EDOARDO GARDUMI
A PAGINA 15

Ancora gelo per Lira, Borsa, Titoli di Stato. I pensionati riavranno i soldi solo in cinque anni

A luglio centomila lire per gli statali Ma i mercati non si fidano del governo

ROMA. Nella busta paga di luglio i dipendenti pubblici troveranno circa 90mila lire lorde, l'equivalente dell'indennità di vacanza contrattuale a partire dal mese di aprile. Lo ha annunciato ieri il ministro della Funzione pubblica Giuliano Urbani, il quale ha anche assicurato che entro l'anno si andrà al rinnovo dei contratti del pubblico impiego: un nuovo pesante onere per le casse dello Stato, che dovranno tirare fuori una cifra calcolabile tra gli ottocento e i mille miliardi. L'esborso metterà ancor più in difficoltà il bilancio pubblico, già gravato dal buco apertosi nei conti Inps. Queste notizie hanno finito per aggravare la crisi di Bor-

sa, lira e Btp, spingendo inoltre al rialzo i tassi di interesse. Sui mercati finanziari sta ritornando il «rischio-Italia», determinato dal precario stato di salute delle finanze pubbliche. Sui conti Inps, comunque, si è aperto un giallo: non sarebbe di 30mila miliardi, come annunciato dal ministro Mastella, ma di «soli» 22mila. E il governo ne era stato informato dallo stesso Inps - con un documento di ben novanta cartelle - sin dall'11 maggio. Per i pensionati, in ogni caso, si profila la restituzione degli arretrati, ma in cinque anni.

DISIENA GIOVANNINI
A PAGINA 21

Se esplode il debito pubblico

VINCENZO VISCO

NELLE ULTIME settimane le aspettative dei mercati finanziari nei confronti dell'economia italiana si sono indirizzate decisamente in senso negativo: fuoriuscita di capitali per oltre 10mila miliardi nei mesi di marzo e aprile, tassi di interesse in ascesa, debolezza della lira sul mercato dei cambi... Contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto attendere, anche dopo il rilevante successo della maggioranza e in particolare di Forza Italia nelle elezioni europee, la tendenza negativa è continuata, anzi si è accentuata negli ultimi giorni. Per

SEGUE A PAGINA 2

A 10 anni sbranato da quattro cani a Napoli È in gravi condizioni

NAPOLI. Un bambino di 10 anni, Giovanni Romano, è stato aggredito ieri sera da quattro cani lupo mentre giocava a pallone con un gruppo di coetanei. Il ragazzo, soccorso da un carabiniere, è stato trasportato all'ospedale Loreto-Mare. È in gravi condizioni. I medici gli hanno applicato ben 125 punti di sutura alle gambe, alle braccia, all'addome e al volto. Poco dopo le 20, Giovanni era con gli amici in via Taverna del Ferro, alla periferia di Napoli, quando ha scavalcato una rete metallica per recuperare il pallone. Nell'area, recintata abusivamente da Francesco Cozzolino, di 64 anni, c'erano i quattro animali che hanno circondato il piccolo. Secondo il racconto di un bambino, uno dei cani ha aggredito Giovanni, che non è riuscito a scappare. Le grida strazianti hanno attirato l'attenzione di un carabiniere che si è lanciato sulla bestia, liberando finalmente il piccolo, completamente insanguinato.



CHE TEMPO FA Un'idea stupida

M È VENUTA un'idea così stupida che sono il primo a dire che è meglio non farne niente. L'idea è questa: Botteghe Oscure prepara una bella rosa di candidati alla segreteria del Pds, avendo accortezza, prima, di verificare che i candidati medesimi siano disponibili a fare un lavoro così massacrante, malpagato e, visti i tempi, dequalificato. Poi ogni iscritto al partito, sezione per sezione, vota il candidato preferito. Un iscritto, un voto. Alla fine si contano tutti i voti, e chi ottiene più voti è il nuovo segretario del Pds. Controindicazioni: la procedura non è contemplata dallo statuto del partito. E presenta i classici rischi dell'assemblearismo: non sempre la maggioranza ha ragione. Vantaggi: sarebbe un esempio clamoroso, direi storico, di democrazia interna ad un partito. L'eletto avrebbe una formidabile legittimazione politica. I militanti la pianterebbero finalmente di lamentarsi del distacco tra base e vertice. Infine, pur di eleggere il segretario, io riprenderei la tessera del Pds. Limito, chissà, da molti altri. Così, tra l'altro, si raccolgono un bel po' di soldi. [MICHELE SERRA]

Venerdì 17 giugno
in edicola
con L'Unità

Beppe Viola
Quelli che...

Racconti di un grande umorista
da non dimenticare



Aldo Fumagalli

consigliere incaricato della Confindustria per le riforme istituzionali

«Occhetto? Ne ha di coraggio...»



La Porta/Controluce

Occhetto ha avuto un grande coraggio, ma non è riuscito a portare a termine il proprio progetto. L'elogio viene da uno dei giovani leader della Confindustria, Aldo Fumagalli, oggi braccio destro di Abete. Consigli alla sinistra: non solo leadership, ma anche opposizione sui fatti concreti. «Confindustria ondivaga? Abbiamo detto bravo a Berlusconi quando lo meritava, abbiamo criticato quando era necessario.»

BRUNO UGOLINI

ROMA. Ora Aldo Fumagalli siede in un ufficio al settimo piano del palazzo della Confindustria. Non è più il presidente dei giovani industriali. È stato sostituito da Alessandro Ruffo. Ma Luigi Abete lo ha voluto accanto a sé, nel comitato di presidenza, come consigliere incaricato per le riforme istituzionali. La chiacchierata non può non cominciare dalle ultime tormentate vicissitudini della sinistra.

Come ha accolto le dimissioni di Occhetto?

Occhetto è l'uomo che ha avuto il coraggio di iniziare un cambiamento dal vecchio partito comunista verso una nuova forma partito. Io penso che forse non è stato capace di portare fino in fondo il suo progetto. È anche spiegabile così la sconfitta elettorale e, a ruota, le dimissioni, un atto per il quale gli va reso onore. Voleva dare vita, diceva, ad una nuova formazione liberaldemocratica, ma la percezione di molti è stata diversa e dovuta, credo, alla scelta dell'alleanza con Rifondazione Comunista. Molti elettori non hanno capito.

È d'accordo su quanto ha scritto «24 Ore», circa il ruolo necessario di una opposizione?

Una democrazia, soprattutto se è tendenzialmente bipolare, è tanto più forte, quanto più governo e opposizione sono posti in grado di esercitare le loro diverse funzioni. Questo riesce meglio quando entrambi sono organizzati e sono «moderati», non sono condizionati dalle punte estremiste.

Questo è successo finora nei due poli?

Un po' per la legge elettorale, un po' per responsabilità diverse, c'è stata, purtroppo, la tendenza alla

radicalizzazione del dibattito politico. Questo ha portato al consolidamento di chi ha vinto e a un indebolimento dell'opposizione. Ora l'opposizione, però, può utilizzare questo momento di sconfitta e di dimissioni del vertice per ripensare al suo ruolo, alla sua strategia, alla nuova leadership. Sarebbe salutare per l'intero Paese se l'opposizione maturasse, in senso sempre più liberal-socialdemocratico.

Sarebbe necessario un Berlusconi di sinistra?

Anche l'opposizione, certo, ha il problema di ritrovare una leadership alternativa a quella di Berlusconi. Non c'è però solo quello. C'è un problema di strategia, di riscoperta di un progetto e di riappropriazione di un ruolo costruttivo.

La Confindustria è apparsa, verso il governo Berlusconi, ondivaga, passando dagli applausi del convegno di Verona, alle critiche a certe scelte del Cavaliere. C'è una coerenza in questo duplice atteggiamento?

C'è un'estrema coerenza. La Confindustria è fatta da un insieme di imprenditori che sono anche cittadini con i loro convincimenti politici. La Confindustria è anche una istituzione che deve esprimersi come tale, unitariamente, tutelando gli interessi delle imprese e il più possibile gli interessi generali. Non bisogna mescolare le due cose. Il ruolo della Confindustria, oggi, è quello di una specie di «cuscinetto» tra la società dei cittadini e la politica. È un nuovo baricentro di controllo dell'azione della politica e di verifica se le decisioni della politica sono compatibili e coerenti con gli interessi specifici

rappresentati, ma anche se sono compatibili con gli interessi generali. È sia che il centro politico abbia successo, nell'azione di temperare gli estremismi e di favorire lo scenario di un bipolarismo moderato, o non lo abbia, la Confindustria e altre associazioni, come i sindacati, hanno l'opportunità di diventare loro il baricentro effettivo della garanzia di un progetto di sviluppo coerente con la necessità di stabilità sociale. Io penso ad un luogo che obbliga i due poli a convergere su posizioni più moderate. Ma per far ciò la Confindustria deve essere autonoma, non collaterale.

È quello che ha voluto dimostrare Abete con le critiche a Berlusconi?

Abete ha dimostrato nei fatti che cosa significa autonomia. Ha dato un giudizio positivo sul pacchetto fiscale, perché va nella direzione dello sviluppo. Ha dato un giudizio negativo sulla possibilità di assumere nuovo personale nei Comuni, perché non favorisce il risanamento delle finanze pubbliche. Ecco il ruolo di baricentro assunto dalla Confindustria, ma che dovrebbe essere caro anche ad altre associazioni come i sindacati.

L'accordo del 23 luglio 1993 non diceva un po' anche questo?

È la dimostrazione che questo può essere fatto e non significa necessariamente consociativismo.

Ma se Confindustria e sindacati fanno il baricentro, l'opposizione che dovrebbe fare e come si è comportata finora?

È ancora non consapevole del proprio vero ruolo. Ho visto affiorare spesso iniziative di delegittimazione dell'operato del governo, sulla base dei principi e non dei fatti. L'opposizione dovrebbe avere un ruolo positivo, entrando nel merito degli argomenti, per modificare al meglio le cose che si reputano sbagliate. Non sempre è accaduto.

È un primo bilancio del governo Berlusconi?

È ancora presto per dare una valutazione complessiva. Abbiamo espresso, con Abete, quei due giudizi specifici. È importante che il governo continui su una strada di

coerenza, evitando di varare misure che direttamente o indirettamente possano aggravare lo squilibrio delle finanze pubbliche e portare ad un aumento d'inflazione. Il rigore può essere compatibile con una politica di sviluppo. Le misure sul mercato del lavoro vanno in questo senso, se adottate con la dovuta impostazione, trovando anche l'accordo dei sindacati.

La Confindustria, alle volte, inclinando ad iniettare nel Paese dosi massicce di efficienza e competitività, non mostra di ignorare la differenza tra governo di una azienda e governo di uno Stato?

Sarebbe necessario che alcuni valori tipici della cultura d'impresa - efficienza, meritocrazia, valorizzazione del rischio calcolato - diventassero patrimonio comune. So bene che non bastano questi valori, ne occorrono anche altri come l'equità, la solidarietà, complementari ai primi. Ma i primi sono stati per troppo tempo sottoconsiderati. Certo, non è paragonabile la gestione dello Stato con quella di un'azienda. Però introdurre un po' di cultura di impresa nello Stato è una condizione necessaria.

Il suo nuovo incarico di consigliere per le riforme istituzionali coinciderà con nuove iniziative della Confindustria in questo campo?

Siamo sempre stati impegnati in questo settore. L'attuale legislatura si presenta con le riforme istituzionali come uno dei grandi temi da affrontare. Ecco perché abbiamo deciso di formare un'area apposita di approfondimento. Le nostre linee strategiche riguardano il completamento della legge elettorale, l'aumento di governabilità, l'amministrazione, i controlli. Abbiamo già avuto una serie di incontri con i referenti istituzionali.

Che cosa chiederete per la nuova legge elettorale?

Occorre superare la quota proporzionale e andare verso un sistema chiaramente maggioritario. E occorre andare verso una migliore definizione del sistema elettorale nel senso uninominale, o maggioritario a doppio turno, o con soluzioni diverse. La Confindustria lo scorso anno aveva espresso una

preferenza per il doppio turno. È chiaro, però, che rimettendo in discussione la forma di governo, ad esempio attraverso l'elezione diretta del presidente del Consiglio, occorre riesaminare insieme legge elettorale e governabilità. È possibile, intanto, un'ampia convergenza delle forze politiche sia di governo che di opposizione, su alcuni temi come la fiducia costruttiva, l'incompatibilità tra mandato ministeriale...

Lei è stato tra i protagonisti della battaglia referendaria. Ma siamo davvero entrati nella seconda Repubblica?

È finita la prima, non siamo nella seconda. Siamo in una nuova Repubblica che però è ancora in una fase di transizione. Ecco perché sono importante le riforme istituzionali.

Tangentopoli non rischia di essere un fastidioso capitolo da chiudere?

Qualcuno vuol forse farlo. L'importante è che ci sia una volontà politica del Paese per andare avanti. Anche il fatto che il procuratore di «Mani pulite» Borrelli si sia tranquillizzato circa il disegno di legge del nuovo ministro della Giustizia, mi sembra un fatto notevole. È importante che non ci sia come viene autorevolmente affermato - il cosiddetto colpo di spugna. Semmai c'è però da pensare al futuro, introducendo misure che impediscano il ripetersi del fenomeno. Ecco perché ripropongo una legge anti-corruzione.

E quella legge sugli appalti anticantona da governo?

Bisogna far combinare due istanze: quella di evitare il blocco dei lavori e quella di modificare quella parte importante della legge che non riusciva a funzionare.

C'è un nodo incombente, l'informazione. Come lo scioglierebbe Aldo Fumagalli?

Occorre avere il coraggio di proseguire, anche qui, con le privatizzazioni della parte pubblica. Insieme occorre procedere ad una liberalizzazione dei mercati. Bisogna creare gradualmente le condizioni perché ci possano essere una pluralità di soggetti.

Esistono questi soggetti, tanti, piccoli, nuovi Berlusconi?

Ripeto: occorre creare le condizioni.

ZONA RETROCESSIONE

di GINO e MICHELE

Sì, giuro e credo nel S. Polo delle Libertà

SI DICE CHE ERA PREVISTO, ma in tutta sincerità ci pare che la realtà abbia sorpassato la più pessimistica delle previsioni. Va bene che su Berlusconi, come dicono i politologi, ha influito l'effetto «luna di miele»; va pure bene che sull'opposizione di sinistra, come dicono i militanti, ha influito l'effetto «badile nel culo», ma nessuno immaginava una simile ripassata. Ora si tratta di capire che fare. Il dibattito è a 360 gradi con particolare attenzione alle dimissioni del segretario Achille Occhetto. Chi dice che ha fatto bene, chi sostiene che doveva aspettare il congresso, chi ricorda che Vicini fu cacciato dall'Udinese per molto meno, chi dice che andarsene adesso è come ammettere la sconfitta, cioè sarebbe come ammettere che abbiamo un badile nel culo, che d'accordo ce l'abbiamo, ma finché non ci si siede sopra uno può anche darsi un tono.

In attesa che cambi il segretario del partito sono in molti, ma molti più di quel che si possa sospettare, quelli che cambiano partito. Talmente tanti che l'ufficio organizzativo del Club di Forza Italia ha messo a punto un apposito ciclostile che ogni nuovo adepto proveniente dal Pds deve leggere e sottoscrivere prima di essere ammesso tra i vincitori. Siamo in grado di rivelare in anteprima il testo, nel quale si riconosce inequivocabilmente lo stile dell'avvocato Della Valle.

«Io... figlio di... nato a... dell'età mia d'anni... costituito personalmente in giudizio, et ingocchiato avanti di voi Emin.mi et Rev.mi Deputati di Forza Italia, in tutta la Repubblica Berlusconi contro l'heretica gravità generali Inquisitori; avendo davanti gli occhi miei i sacrosanti Vangeli Fininvest (*Epoca, il Giornale, l'Indipendente*), quali tocco con le proprie mani, giuro che sempre ho creduto, credo adesso, e con lo aiuto di Silvio crederò per l'avvenire, tutto quello che tiene, predica et insegna il S. Polo delle Libertà. Ma perché da questo S. Off. o per haver io, dopo d'essermi stato con precepto dall'istesso giuridicamente intimato che omniamente dovessi lasciar la falsa opinione che il sole sia il centro del mondo e che non si muova e che la sinistra debba governare, e che non potessi tenere, difendere né insegnare in qualsivoglia modo, né in voce né in scritto, la detta falsa dottrina, e dopo d'essermi notificato che detta dottrina è contraria al Sacro Pensiero di Berlusconi, pensato scritto e dato alle stampe idee, articoli e libri nei quali tratto l'istessa dottrina già dannata et apporto ragioni con molta efficacia a favor di essa, senza apportar soluzione, sono stato giudicato vehementemente sospetto d'eresia, cioè d'aver tenuto e creduto che la sinistra sia forza di governo e che il sole sia centro del mondo et immobile e che la destra, come la Terra, non sia centro et che si muove; pertanto volendo io levar dalla mente delle Eminenze V.re et d'ogni fedel Forzitaliano questa vehementemente sospizione giustamente di me concepita, con cuor sincero e fede non finta abiuro, maledico e detesto li suddetti errori et heresie, et generalmente ogni et qualunque altro errore, heresia et setta contraria alla S.ta Ideologia Berlusconi; e giuro che per l'avvenire non dirò mai più né asserirò, in voce o in scritto, cose tali per le quali si possa haver di me simil sospizione; ma se conoscerò alcun heretico progressista o semplice simpatizzante o che sia sospetto d'heresia, lo denotierò a questo S. Offitio, o vero all'Inquisitore, o in fine al Club Forza Italia del luogo dove mi troverò.

«G

IURO ANCO E PROMETTO d'adempire et osservare interamente tutte le penitenze che mi sono state o mi saranno da questo S. Off. imposte (compresa quella terribile di audir Pannella per giorni consecutivi senza soluzione alcuna); e contravenendo ad alcune delle dette mie promesse e giuramenti, il che Silvio non voglia, mi sottometto a tutte le pene e castighi che sono dai sacri canoni et altre costituzioni generali e particolari contro simili delinquenti imposte e promulgate.

«Così Silvio m'aiuti e questi suoi santi Vangeli (*Epoca, eccetera*) che tocco con le proprie mani».

A questo punto il candidato si alza, si fa il segno della Fininvest, bacia la mano a Emilio Fede e va a firmare il documento.

«Io... suddetto ho abiurato, giurato, promesso e mi sono obbligato come sopra; et in fede del vero, di mia propria mano ho sottoscritto la presente cedola di mia abiurazione et recitata di parola in parola, in Arcore, nel convento di Milagros, questo di 15 giugno 1994». Cioè 361 anni esatti, non un giorno di più, non un giorno di meno, dopo Galileo.

Redazionale



Marco Pannella

La Cina è vicina, e il Dalai Lama s'allontana

[Vincenzo Visco]

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
 Vicedirettore: Giancarlo Bossetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco
 Edizione spa l'Unità
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Amato Mattia
 Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Giancarlo Nola, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solanelli, Giuseppe Tucci
 Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Duci, Macchi 12/13, tel. 06/699061, telex 613461, fax 06/6783555, 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monella
 Iscritta al n. 243 del registro stampa del Trib. di Roma, sect. come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 Iscritta al n. 154 e 2550 del registro stampa del Trib. di Milano, sect. come giornale murale nel reg. del Trib. di Milano n. 7591
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

Se esplode il debito pubblico

fare un esempio, il più eclatante, dello scetticismo dei mercati verso il governo Berlusconi basta osservare i tassi di interesse a lungo termine sui titoli di Stato italiani, che sono saliti dal 9,25% dei primi di maggio al 10,4 di ieri. Anche la Borsa, nonostante le misure di incentivazione, ha imboccato una tendenza negativa.

Certo, la situazione generale non è delle più chiare. È evidente che i risultati delle elezioni europee hanno creato una situazione di incertezza e instabilità politica che preoccupa i mercati e li rende attenti e prudenti, in attesa di comprendere su quali linee i nuovi governi e i nuovi organismi europei si muoveranno. È altresì vero che esiste una tendenza dei tassi di interesse mondiali a crescere

ti che quella linea avevano decisamente apprezzato.

Inoltre, se si osservano i primi atti del nuovo governo è facile verificare che - vuoi per banali esigenze elettorali (che saranno presenti anche nella prossima settimana), vuoi per strategia più di fondo - il contenimento del disavanzo pubblico sembra essere l'ultima delle preoccupazioni dell'attuale maggioranza. I provvedimenti assunti, dal blocco delle norme sugli appalti e sugli acquisti in beni e servizi all'abolizione della tassa sul medico di famiglia, allo sblocco delle assunzioni nei Comuni, ai recenti provvedimenti di incentivazione fiscale degli investimenti e dell'occupazione, al di là della loro opportunità o condivisibilità specifica, non sono stati accompagnati da misure compensatrici che pure erano possibili ed ipotizzabili, sicché è indubbio che essi produrranno un aumento del disavanzo che automaticamente, in mercati aperti, si

traduce in una crescita dei tassi di interesse. In altre parole, o il governo modificherà il suo atteggiamento assumendosi la responsabilità della inevitabile impopolarità (e su questo terreno non otterrà nessuno sconto dall'opposizione), o viceversa imboccherà inevitabilmente la via dell'inflazione, se non addirittura quella del consolidamento del debito pubblico. Da quanto si può vedere dagli atteggiamenti iniziali assunti nelle commissioni parlamentari dalla maggioranza, la responsabilità nell'uso delle risorse pubbliche è un valore del tutto assente. Si aggiunga infine la recente sentenza della Corte costituzionale in materia di pensioni, ed il quadro risulterà completo.

Si tratta quindi di vedere se il governo sarà in grado di passare dai sogni alla dura realtà, e in che direzione si muoverà. Per il momento è chiaro che Berlusconi sta scherzando col fuoco.

DIBATTITO NELLA QUERCIA. Non si aspetterà il congresso, previsto entro l'anno
Una commissione inizia oggi le consultazioni nel partito

ROMA. Fare presto. Subito, prima della pausa estiva. Perché il Pds non può restare senza una leadership, senza un segretario. Alla riunione del coordinamento del Pds - ieri a Botteghe Oscure, la prima «ufficiale» 24 ore dopo la lettera di dimissioni di Occhetto - sembra proprio questa la tesi prevalente. Si farà così: verrà convocata una riunione del consiglio nazionale in tempi ravvicinati. In linea di massima fra due settimane: il 28 ed il 29 giugno, dopo il secondo turno delle amministrative ma comunque entro la fine del mese. E in quella sede - così come prevede lo statuto del partito - si nominerà il nuovo segretario. Intanto, una commissione (con Giuseppe Chiarante, Gigli Tedesco, Piero Fassino, Silvana Dameri, Giuseppe Minniti, Guido Sacconi, Umberto Ranieri e Mauro Zani) avvierà una consultazione, che riguarderà per primi i membri della direzione, per capire quali candidature emergano. E oggi stesso si riunisce la presidenza del Consiglio nazionale. Il congresso, invece, si farà dopo. In autunno, o negli ultimi mesi di quest'anno. Ma alle assise, la Quercia ci dovrebbe arrivare con un gruppo dirigente già insediato, già «operante».

Sembra questa, si diceva, la tesi prevalente nel coordinamento. Scelta di metodo che non significa però scelta di nomi. O almeno non più. Nel senso che per tutta la giornata di ieri erano girate voci, secondo le quali ad insistere di più per tempi rapidi fossero i sostenitori di D'Alema. Tempi più lunghi, invece, per chi avrebbe preferito altre soluzioni. Ieri sera, invece, s'è saputo (anche dalle parole di Nilde Iotti) che sull'urgenza di eleggere un nuovo segretario c'è «molto accordo». Che va ben al di là dei sostenitori di questa o quella soluzione. Che restano, comunque, quelle di cui sono già piene i giornali: D'Alema, s'è detto, o Veltroni. Oltre i più accreditati si parla pure di Bassolino, o di una soluzione-ponte con Napolitano. Nelle poche e un po' «smozzicate» frasi rilasciate dai leaders all'ingresso di Botteghe Oscure, comunque nessuno ha voluto fare nomi. Tutti, ma proprio tutti i dirigenti hanno spiegato che il coordinamento si sarebbe occupato solo di procedure. Le uniche concessioni alle curiosità dei cronisti sono state quelle di Claudio Petruccioli: «I nomi? Quelli che si leggono sui giornali», e quella di Angius: «Chi sosterrò? Non ve lo dico, perché credo sia giusto prima parlarne nella sede appropriata».

Riunioni informali
Il Pds ha discusso, ieri, soprattutto di procedure, dunque. Ma anche quella non sembra essere stata una discussione semplice. La giornata, infatti - stando almeno alla complicatissima ricostruzione della giornata - è cominciata con una serie di riunioni informali delle componenti della Quercia. Qualcosa s'è saputo della riunione dei «comunisti democratici». Anche loro convinti che la Quercia non può restare senza una guida politica per molti mesi. Naturalmente candidati neanche loro ne fanno. Ma se si insiste, e con la garanzia dell'anonimato, si viene a scoprire che potrebbero sostenere Massimo D'Alema. Naturalmente, aggiungono subito, non «a scatola chiusa»:



La sede nazionale del Pds in via delle Botteghe Oscure

Rodrigo Pais

«Subito il nuovo segretario»
Il Consiglio nazionale forse il 28 giugno

vorrebbero quelle che definiscono «adeguate garanzie politiche». Tenendo presente, comunque, che per i comunisti democratici - stavolta a parlare è un altro interlocutore, Giorgio Mele, il coordinatore della componente - «la sconfitta elettorale non è del solo Occhetto, ma dell'intero gruppo dirigente». E delle altre ipotesi in campo? Per esempio: della soluzione di «garanzia», altra ipotesi che circola? Né la sponsorizzano, né la escludono a priori. Ma dicono (sempre con Giorgio Mele): «Se dovesse passare una eventualità del genere, deve essere chiaro che le candidature non sarebbe solo quelle che circolano sui giornali». Da Napolitano a Trentin. «Ci sarebbe anche quella di Tortorella».

Da una componente ad un'altra. Quella dei riformisti. Anche loro riuniti nella mattinata. Innanzitutto per «bocciare» uno dei metodi di cui si parlava: quello di una consultazione preventiva. Un metodo, almeno così lo definisce Enrico Mo-

Il Pds non può restare senza un nuovo segretario. Presto, dopo il secondo turno delle amministrative (si dice il 28 giugno) verrà convocato il Consiglio Nazionale, i cui quattrocentottanta membri eleggeranno il successore di Occhetto. Questo l'orientamento prevalso ieri nella riunione del coordinamento. Nilde Iotti

uscendo ha detto che su questa procedura c'è «ampio consenso». Berlinguer, capogruppo dei progressisti alla Camera, preferirebbe prima discutere di linea e poi decidere chi la debba interpretare. Una commissione avvierà, intanto, una fase di consultazioni che coinvolgerà per primi i membri della direzione.

la Camera, «per una soluzione che abbia tempi non estenuanti». Il perché è semplice: «La politica ha ormai preso una velocità che richiede decisioni rapide». Anche Mussi, naturalmente, è stato sottoposto al fuoco di fila delle domande sul «probabile» nuovo segretario. Se l'è cavata così: «Mi dite che ci sono solo due candidati? Per me possono essere pure dodici».

Presto, fare presto. È questa anche la linea di Piero Fassino, responsabile della sezione Esteri. Dice: «L'elezione del segretario va fatta il più rapidamente possibile. I passi, li stabiliremo tutti assieme». A Fassino è stata rivolta anche un'altra domanda. Una sorta di variazione sul tema-candidati: è vero che Occhetto ha posto una sorta di «veto» nei confronti di D'Alema? Tranchant la risposta. «No, non mi pare ci siano pregiudiziali di nessuno verso nessuno».

In sintonia con la parola d'ordine del «fare presto», anche il capo-

gruppo dei progressisti al Senato, Cesare Salvi: «Prima bisogna eleggere il segretario e poi fare il congresso». Già, ma quando convocare le assise? E farle su cosa? Stavolta la risposta è affidata a Gavino Angius: «Certamente c'è un problema di revisione della linea politica, ne discuteremo. Ma essendo aperta la questione della leadership, credo che sia questo il primo nodo da risolvere». Anche se - aggiunge subito - «credo anch'io che il congresso vada comunque convocato in tempi abbastanza rapidi».

Nuovo segretario rapidamente. Si diceva che questa sembra la posizione prevalente. Di quasi tutti i dirigenti che ieri hanno scambiato due parole coi cronisti fuori del portone di Botteghe Oscure. Quasi tutti. Sicuramente non sembra questa la posizione di Luigi Berlinguer, responsabile del gruppo dei progressisti a Montecitorio. Che davanti ad una selva di microfoni e taccuini, spiega: «Porre la questione della leadership come una sorta di referendum mi fa un po' ridere. Mi sembra sbagliata». In che senso? «Io vorrei che prima si discutesse di quale forza politica ha bisogno la sinistra. Insomma, discutiamo prima di linea politica. Poi verrà il momento di discutere chi la debba interpretare». Parole che suggeriscono altre domande: è vero che lei era contrario alle dimissioni di Occhetto? «No, non è vero. Quella è una scelta personale. Sono però convinto che Occhetto avesse la capacità per condurci ad una ulteriore fase della nostra iniziativa».

Fin qui i dirigenti. Ma come hanno notato molti osservatori, stavolta non contano solo i big. Da molte dichiarazioni (e si dice: anche da diversi interventi al coordinamento di ieri) stavolta le strutture regionali del Pds non sembrano disposte a restare in disparte. E dire strutture regionali, nella Quercia, significa soprattutto dire l'Emilia-Romagna. L'altro giorno, il segretario regionale La Forgia aveva chiesto le dimissioni dell'intera direzione, chiedendo innanzitutto una riforma in senso regionalista del partito. Ieri, La Forgia non ha voluto dire di più. Ai giornalisti che lo assediavano a Bologna, prima di partire per Roma, ha detto solo: «Prendremo la decisione più giusta. E la prenderemo tutti assieme». E, per restare in Emilia, c'è da registrare la precisazione di Roberto Guerzoni, segretario della federazione di Modena. Il quale spiega, a differenza di quanto avevamo scritto, che «per lui è importante che ora si possa decidere collegialmente i modi ed i tempi di un percorso che rapidamente affronti il tema posto dalle dimissioni di Occhetto». Insomma, anche lui «è convinto che non si può lasciare il Pds senza una leadership e che entro l'estate il Consiglio Nazionale dovrebbe eleggere il nuovo segretario». Occhi puntati, dunque, sulla ormai quasi certa riunione del «parlamentino» del Pds. Quattrocento ottanta membri. Ciò che resta dell'organismo votato al termine del congresso di Rimini, ridotto di una quarantina di membri fra abbandoni e dimissioni. Lo statuto prevede che sia proprio il Consiglio Nazionale a votare il segretario. Maggioranza richiesta: la metà più uno dei voti.

Così nasce e sfuma l'ipotesi di una «reggenza»
Alcuni segretari emiliani avevano proposto un «comitato di saggi»

D'Alema, Veltroni... Non si fanno nomi a Botteghe Oscure, ma Petruccioli riconosce che quelli che si leggono sui giornali sono proprio i nomi di cui si parla. Del resto, la stessa discussione sulle procedure, mai neutrale, rende trasparente la ricerca in atto. Ha perso quota l'ipotesi di un congresso ravvicinato e, quindi, di una «reggenza» provvisoria, discussa in Emilia Romagna. Sulla successione si deciderà al Consiglio nazionale entro 15 giorni.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. I nomi no. Nomi ancora non ne fanno, sui nomi non si pronunciano i dirigenti del Pds che arrivano a Botteghe Oscure per il primo adempimento del delicato percorso che dovrà sfociare nella elezione del successore di Achille Occhetto alla segreteria del partito. «Ma i nomi sono quelli», ammette Claudio Petruccioli. Quelli, cioè, che si leggono sui giornali, il più delle volte con qualche contorno sensazionalistico di ambizioni, risentimenti, trame. Ma è un prezzo dovuto alla novità. O, meglio, è un'altra prova della profonda trasformazione avviata con la svolta della Bologna e sancita dall'atto costitutivo del Pds. Quindi, pur tra residui imbarazzi e difficoltà a ren-

dere pubblico il travaglio, la discussione è, non può che essere aperta, franca, suscettibile anche a colpi di scena. L'accento continua a cadere sulle procedure, ma le questioni di metodo - in politica - non sono mai neutrali: attraverso queste è possibile individuare non solo le differenti sensibilità e opzioni politiche, ma anche i nomi già in discussione o che - nel caso - potrebbero ancora scendere in campo.

Una cosa è certa: il Consiglio nazionale del partito, al quale per statuto spetta il compito di eleggere il nuovo segretario, sarà convocato al massimo entro quindici giorni. Si è discusso, ieri nel Coordinamento politico, se sia opportuno procedu-

re subito alla nomina, lasciando al successore di Occhetto il compito di gestire la fase congressuale di ridefinizione della linea politica, oppure intrecciare l'elaborazione di un progetto politico di rilancio con la scelta del leader capace di rappresentarla più efficacemente. Ma la scelta di andare avanti è stata condivisa dalla grande maggioranza. E se il metodo è parte del problema politico, allora è un buon segnale per una scelta non traumatica.

I candidati, allora. Massimo D'Alema, per l'autorevolezza del ruolo già ricoperto nel partito e alla guida del gruppo parlamentare fino all'inizio di questa legislatura, quindi non solo per la sua profonda conoscenza dei meccanismi di governo del partito ma anche per aver partecipato direttamente alla costruzione della sua linea politica. Emerge pure il nome di Walter Veltroni, anche lui tra gli artefici della svolta, osservatore attento dei processi che vedono un nuovo protagonismo politico delle forze democratiche come negli Stati Uniti, studioso sensibile ai profondi meccanismi dei media che tanto prepotentemente stanno condizionando la comunicazione politica e sociale. Anche se Veltroni, nell'as-

olvere al compito di dirigere l'Unità in questi frangenti, si considera proprio per quella personale sensibilità - già impegnato sulla prima linea del fuoco.

Molto può forse dipendere dalle consultazioni che è presumibile si debbano realizzare, dopo l'ormai imminente riunione della Direzione politica, per coinvolgere l'intero corpo del partito nelle scelte da compiere. Ma anche se non fosse una consultazione, come dire, istituzionale, nel senso che non si limitata alla raccolta delle indicazioni (se si vuole: le preferenze) sulla successione, ma si apra alla ricognizione dei problemi politici da affrontare al congresso, certo è da escludere l'ipotesi di anticipare le assise del partito. Persino chi l'ha affiancata per primo - il segretario regionale dell'Emilia Romagna, Antonio La Forgia - come la «soluzione più democratica» («Dopo le dimissioni di Occhetto non può valere la regola del "morto un papa se ne fa un altro"»), riconosce che è anche quella «tecnicamente» più difficile. Quando se ne discuteva, ieri a Botteghe Oscure, un dirigente della Calabria ha tirato fuori l'agenda e spulciato il calendario: «Vediamo un po' quando si può fare: la settimana prossima cominciano

mondiali, si va avanti per tutto luglio. Poi arriva il generale agosto...». Per quanto appaia paradossale, nemmeno la passione e la dedizione per la politica può ignorare queste cose. La Forgia, però, in una riunione tra la segreteria regionale e i segretari provinciali della «rossa» Emilia Romagna ha affiancato l'ipotesi di una «reggenza» fino al congresso (che, secondo alcune voci, avrebbe potuto essere affidata a Giorgio Napolitano coadiuvato da alcuni «saggi» come Tortorella, Reichlin e Fassino), poiché - a suo giudizio - non si può «caricare» su un Consiglio nazionale datato febbraio '91 una decisione straordinaria come quella della successione ad Occhetto. Una soluzione di compromesso che, però, nemmeno tra gli emiliani è sembrata raggiungere i consensi necessari. D'accordo con lui, si sarebbero pronunciati i segretari di Parma, Reggio Emilia, Piacenza, Imola e Bologna. Per affrontare e risolvere subito il problema posto da Occhetto con le sue dimissioni sarebbero stati i segretari di Cesena, Modena, Ravenna e Rimini. La Forgia ha preso atto delle varie posizioni, ed è arrivato alla riunione del Coordinamento con una proposta aggiuntiva: non un segretario

che esca da Botteghe Oscure, ma un grande sindaco o un noto sindacalista. «Papabili» che un esponente del regionale emiliano, Mauro Moruzzi, ha così figurato: «Nel Pds sarebbe il momento del papa polacco». Ma se l'identikit dell'amministratore di prestigio è incerta (quello di Bologna, Walter Vitali, taglia corto: «Faccio il sindaco e per farlo nel modo migliore sono intenzionato a portare a termine gli impegni programmatici che ho assunto con il Consiglio comunale»), a meno di pensare ad una sorta di sfida a Massimo Cacciari per le sue polemiche con la leadership polacca. Ma se l'identikit dell'amministratore di prestigio è incerta (quello di Bologna, Walter Vitali, taglia corto: «Faccio il sindaco e per farlo nel modo migliore sono intenzionato a portare a termine gli impegni programmatici che ho assunto con il Consiglio comunale»), a meno di pensare ad una sorta di sfida a Massimo Cacciari per le sue polemiche con la leadership di Botteghe Oscure, facilmente identificabile in Bruno Trentin è l'indicazione del dirigente sindacale. In più, c'è Renzo Imbeni che allarga ulteriormente il campo: «Il gruppo dirigente - dice, infatti - è molto largo e comprende sia coloro che

hanno responsabilità nazionali sia quelli che hanno responsabilità negli organismi regionali e locali. E quindi comprensibile che quando si decide di fare la scelta si guardi anche lontano e non solo al centro». Può essere lo stesso Imbeni? Può essere una personalità, come quella di Luigi Berlinguer, già impegnata in prima persona nella costruzione di un'ampia aggregazione progressista e democratica in Parlamento?

Ma un altro interrogativo non può essere eluso, quello che vuole «Occhettiani», di cui La Forgia e Imbeni sarebbero espressione, contro «d'alemiani», in virtù di uno schema di ragionamento secondo cui la lettera di dimissioni del segretario del Pds tradirebbe una ostilità nei confronti del dirigente che ha condiviso tanta parte di un comune percorso politico ma non nel momento cruciale della difficoltà. Certo i sentimenti personali non possono non pesare in una vicenda come questa. Ma nemmeno si può pensare che le questioni politiche con cui il Pds aveva cominciato a misurarsi possono essere improvvisamente accantonate. La ricerca, così, diventa meno schematica ma si fa più complessa. Da seguire, tappa dopo tappa.

DIBATTITO NELLA QUERCIA. «Sì, mi riconosco nell'evaso felice descritto da Serra...»
La visita di Chiarante e Tedesco. Tantissima solidarietà

ROMA. «No, interviste adesso non ne do. Come sto? Mi riconosco totalmente nell'evaso descritto oggi da Michele Serra». Più di questo ad Achille Occhetto, alla sua prima giornata da ex segretario del Pds, è difficile strappare. Come al solito, non gli manca il senso dell'umorismo. E così è lui stesso ad autorizzare una possibile descrizione del leader della Bolognina finalmente libero dell'assillo del «senso di responsabilità», che - per usare l'immagine di Serra - se ne sta seduto in poltrona, nella sua casa piena di libri, col vestito a righe e la lima ancora in mano. Non è ancora in corsa verso il confine col Messico, ma forse già sogna l'esotico paese. Ma è veramente così? «Più che evaso - scherza da parte sua Claudio Petruccioli - Occhetto mi sembra ancora carcerato. Volevo andare a trovarlo, ma sotto casa sua staziona un tale plotone di fotografi e giornalisti che ho lasciato perdere... Chissà a cosa si sarebbe pensato».

Vede Tedesco e Chiarante
Perché, scherzi a parte, nessuno pensa davvero che il ruolo del segretario dimissionario resti influente nella fase che lui stesso ha voluto aprire l'altro ieri col suo gesto, e che a quanto pare porterà in tempi brevi la Quercia ad eleggere un nuovo segretario. Occhetto non ha partecipato ieri alla riunione del Coordinamento politico allargato ai segretari regionali che si è tenuta nella serata. Ma nella tarda mattinata, verso le 11, ha avuto un incontro politico che era premessa necessaria di quella riunione. La presidente del partito Giglia Tedesco, destinataria della sua lettera di dimissioni e incaricata di convocare e gestire tutti gli adempimenti politici necessari, e il presidente della Commissione di Garanzia, Giuseppe Chiarante, sono andati a trovarlo a casa, su mandato della segreteria, anch'essa, ormai, dimissionaria. «Dovevamo verificare con lui, una serie di cose - ci ha detto la Tedesco - a cominciare da una imprescindibile domanda: le sue dimissioni erano effettivamente irrevocabili?». La risposta di Occhetto è stata netta. Sì, quelle dimissioni sono state date e sono senza appello. Ma ha aggiunto qualcosa di più, anche se il testo della lettera era a questo proposito già chiaro: l'ex segretario non è disponibile nemmeno a gestire fasi intermedie verso una soluzione che si spostasse avanti nel tempo. «Sarebbero dannose - era scritto alla quarta riga di quel testo - esitazioni e incertezze per ciò che riguarda la direzione del partito». E nel Post-scriptum rivolto alla Tedesco, in fondo, un percorso era già tracciato: convocare la segreteria,



Fiorani/Sintesi

Occhetto, il primo giorno da ex

il Coordinamento politico, la Direzione, e il Consiglio nazionale «per gli adempimenti che si renderanno necessari».

Un uomo sereno
Giglia Tedesco e Giuseppe Chiarante hanno mantenuto il più stretto riserbo sulle cose dette da Occhetto, al quale sono state presentate le ipotesi prese in esame ieri sera dal Coordinamento. Si sono limitati a descrivere un uomo «sereno», che non si è certo astenuto dal dire la propria opinione su come sarebbe stato più opportuno procedere. Ma si è parlato anche dei nomi dei possibili successori? «Assolutamente no», è stata la risposta ottenuta dal cronista.

Non vuole rilasciare interviste o dichiarazioni Achille Occhetto, alla sua prima giornata da ex segretario della Quercia. Si limita a scherzare sulla sua nuova condizione, dicendo di riconoscersi pienamente nella figura di «evaso felice» inventata per lui da Michele Serra. Ma non ha potuto escludere del tutto la politica, nella

contenenti attestazioni di stima e di solidarietà. «Una cosa - ammette lo stesso diretto interessato - piuttosto commovente». Ad alzare il telefono per salutare Occhetto è stato un «vecchio nemico» come Francesco Cossiga, e poi alleati e avversari politici come Fausto Bertinotti, Mario Segni, Ciriaco De Mita, Andrea Manzella. Non esclusi

la tarda mattinata, prima del Coordinamento politico (a cui non ha partecipato), sono andati a trovarlo Giglia Tedesco e Giuseppe Chiarante, per consultarlo sulle procedure. Gli sono giunte, intanto, centinaia di fax e di telefonate di solidarietà e di stima. Anche quella del «vecchio nemico» Cossiga.

ALBERTO LEISS

rappresentanti dell'attuale maggioranza berlusconiana come il ministro degli esteri Antonio Martino e Gianni Letta, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Una chiamata è arrivata anche da Donatella Raffai, che aveva assistito Occhetto alla vigilia del suo match televisivo con Berlusconi. Hanno preferito mandare una lettera Pie-

trino Ingrao, il ministro dell'Interno Maroni - il leghista che ha definito Occhetto «l'unico leader della sinistra con un'anima» - e il direttore della Repubblica Eugenio Scalfari.

Centinaia di telegrammi

Ma sono centinaia i fax, i telegrammi giunti un po' da tutta Italia da militanti e dirigenti del Pds, da

citadini che hanno votato per la Quercia o per i progressisti, che hanno voluto esprimere affetto, solidarietà, in qualche caso disappunto per la decisione di Occhetto di dimettersi. Materiali che forse potrebbero essere utilizzati per un ragionamento sul senso e il ruolo di una leadership oggi, esaminata da un punto di vista, assai diverso da quello della «politologia» ufficiale. «Non attribuiamo - scrive un gruppo di iscritti al Pds - alla leadership colpe e demeriti che, con i successi, appartengono ai militanti, agli eletti e ai dirigenti». Moltissimi i messaggi di tre parole: «Grazie di tutto». Oppure quelli che affermano: «Ti preghiamo, non mollare». Ma sono assai numerosi anche coloro che manifestano rammarico, ma non mettono in discussione la scelta del segretario: «Pur comprendendo le ragioni, vogliamo esprimere solidarietà per

tutte le dure prove alle quali sei stato sottoposto negli ultimi anni». Non manca chi sfoga una protesta contro il clima che nelle ultime settimane si era determinato intorno al leader della Quercia. E se la prende con Cacciari, identificato un po' come il simbolo della critica a Occhetto: «Il tuo gesto sia d'esempio per tutti, sindaco di Venezia compreso». Una lunga lettera firmata dalla sezione «Berlinguer» di Treviglio ringrazia il segretario dimissionario per molti motivi. Tra gli altri perché «ci hai restituito il gusto della battaglia». E perché «solo tu hai chiesto scusa agli italiani e ai militanti increduli, all'epoca del coinvolgimento del Pci nello scandalo milanese delle tangenti. I portuali livornesi sono assai sintetici: «Ritira le dimissioni». Non manca però chi apprezza il gesto, anzi, lo ritiene tardivo: «tardi-stop-grazie lo stesso per tutto-stop». Ma la frase più bella, tra le tante che abbiamo scorso velocemente alle Botteghe Oscure, è forse questa: «Se l'immagine e i numeri contano più di un ideale, è ancora lontano il nostro tempo».

Paradossi e leadership

Si rischia la retorica, a resocontare fenomeni come questi. Forse è meglio riflettere su come sia difficile scindere una politica capace di suscitare sentimenti e consenso popolare e partecipazione attiva, dal ruolo inevitabilmente carismatico di chi si assume responsabilità di direzione. Al cronista tornano in mente considerazioni raccolte in queste settimane, attorno alla memoria di Berlinguer. «Solo Luigi Longo e io - ci ha detto Alessandro Natta - avevamo provato a rendere pienamente laico il ruolo di un segretario del partito non più inteso come «capo» di un popolo... Ma non ci siamo riusciti». Da questo punto di vista la leadership di Occhetto ha in sé qualcosa di paradossale. L'uomo che ha affrontato la svolta suscitando rotture, «rischiando» di persona, e dichiarando di volere una piena laicizzazione del modo di essere della politica, ha finito per creare intorno a sé un mondo di affetti e di sentimenti positivi nella «base» del suo partito, della sua parte. E una condizione di maggiore solidità tra i «gruppi dirigenti». Una scelta quanto consapevolmente voluta? O quanto subita? Si dice che tra Berlusconi e Occhetto, al recente pranzo in onore di Clinton, ci sia stato uno scambio di battute: «Ma chi me lo ha fatto fare...», avrebbe scherzato il presidente del Consiglio. «Ti accorgerai che la politica è spietata», avrebbe risposto, più serio, il leader della Quercia.

L'INTERVISTA Luigi Berlinguer: va accelerata la costruzione di una formazione politica federativa
«Il Pds invecchia, presto una nuova forza»

Dopo le dimissioni di Occhetto «va assolutamente accelerata la costruzione di una formazione politica nuova, progressista e federativa». «È una questione che va affrontata prima della scelta del nuovo segretario». Luigi Berlinguer teme che «se resta così, il Pds invecchierà rapidamente». L'esempio delle elezioni di domenica scorsa: «Ci hanno votato di più dove c'era il simbolo progressista». Però, «senza un'organizzazione forte si perdono le elezioni».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. La prende (apparentemente) alla larga, Luigi Berlinguer, quando gli chiedo la sua opinione sul «dopo-Occhetto, mezz'ora prima che cominci la riunione del coordinamento del Pds. Sul suo tavolo, alla presidenza del gruppo Progressista-Federativo della Camera, stanno una sfilza di tabelle che segnalano le differenziazioni tra voto europeo, voto regionale (in Sardegna), e voto amministrativo di domenica scorsa.

Perché ti «prepari» all'intervista snocciolandoti queste tabelle?
Perché registro che, votando nello stesso giorno e in urne contigue, migliaia e migliaia di elettori si sono espressi l'altro giorno in modo differente: hanno scelto il simbolo dei progressisti nelle regionali sarde e nelle amministrative, ma non hanno ripetuto lo stesso voto per gli stessi progressisti quando si trattava di scegliere in liste di partito. Non bastasse questa constatazione, te ne offro una a contrario: per converso Berlusconi ha otte-

derazione non irrilevante ed altrettanto oggettiva: i partiti minori che componevano lo schieramento progressista, una volta gettati isolatamente nella mischia del voto europeo, si sono ulteriormente ridimensionati, con l'eccezione dei Verdi, e forse solo perché hanno una specifica fisionomia europea. E, per suo conto, il Pds ancora una volta si conferma sì come la spina dorsale del polo progressista ma non si può certo dire che eserciti, autonomamente, un'adeguata attrazione.

Al dunque, che cosa deduci da queste considerazioni?
Che va assolutamente accelerato il processo di costruzione di una formazione politica progressista che non può ridursi alla pura sommaria delle sue vecchie componenti.

Allora anche il Pds è vecchio?
Se resta così lo è, o lo diventerà presto. Quel che serve ora - ripete: ora - è una federazione di diverse componenti, articolata autonomamente sul territorio; una federazione in cui si attenui progressivamente la rigidità interna di ciascun gruppo, e si rafforzino invece il fattore di unione confederata capace intanto di essere soggetto organizzato di iniziativa permanente ma anche di radicarsi diffusamente sul territorio come tale.

Penso ad un partito «leggero», come si usa chiamarlo oggi?
Non tanto leggero, perché senza una organizzazione forte ed

efficiente, anche se affidata prevalentemente a volontari, è ormai dimostrato che le elezioni si perdono.

Solo una questione elettorale?
Niente affatto. Non è solo un problema di elezioni, perché questa organizzazione deve servire anche e soprattutto a canalizzare e tutelare gli interessi reali dei cittadini, a stimolare e a favorire la partecipazione politica della gente, anche ma non soltanto nella prospettiva di consultazioni elettorali.

Però un forte spirito organizzativo comporta spesso egoismi di corpo ed ha una certa riluttanza ad aprirsi...
Certo. E il rischio è quindi che l'apertura ad altri e l'insieme delle diversità comportino uno stemperamento della passione politica e, insieme, della identità di ciascuno. E invece chi si impegna in politica deve credere fortemente in qualcosa per agire. Qui sta il nodo che io ritengo superabile attraverso una grande ispirazione comune di progresso e una grande speranza di affermarla vincendo la battaglia politica e sconfiggendo la destra.

Berlinguer, come legni questa visione da subito di un partito tanto diverso dall'attuale con i problemi aperti dalle dimissioni di Achille Occhetto?
Se non si va in questa direzione né il cambio del segretario né il congresso ci aiuterebbero a rimontare la sconfitta. Occhetto ha aperto

una fase nuova nella nostra storia, ma questa fase deve giungere sino al suo pieno dispiegamento se si vuole un vero e duraturo risultato. Oggi la fase è invece ancora incompiuta, ed ho timore che la discussione congressuale e sul gruppo dirigente possa arrestare o quanto meno non favorire questa processualità. Se non si stabilisce questa scala di urgenze e di priorità il gesto di Occhetto non sarà servito allo scopo da lui stesso generosamente enunciato.

E, intanto, dopo Occhetto chi?
Mi sembrerebbe scorretto oltre che improprio fare un nome. Certo è che occorre un segretario il più presto possibile. Un organismo collettivo non può camminare tutto da sé. Vanno ancora una volta conciliate due esigenze. Quella funzionale: di non restare decapitati mentre la destra rischia di sconvolgere il paese con le sue iniziative. E quella, di pari rilievo, di compiere una scelta con il massimo di democrazia possibile, sia pure nell'emergenza.

Allora: se non chi, dopo Occhetto, almeno quale percorso per questa rapida successione?
A costo di apparire ostinato, lo ripeto: quel che mi sembra ineludibile è che prima di scegliere chi debba essere il nuovo segretario, le diverse istanze statutarie del partito si pronuncino sulla questione politica che ho posto a proposito della formazione progressista.

Luigi Berlinguer



Spera/Lineapress

Sondaggio Swg tra gli elettori sui leader di Pds e progressisti

Il prossimo segretario del Pds? Massimo D'Alema, secondo un sondaggio effettuato dalla Swg di Trieste su 624 elettori (54% uomini, 46% donne, dai 18 a oltre 64 anni). L'ex capogruppo del Pds alla Camera raccoglie il 36% delle preferenze. Al secondo posto, secondo la Swg, Walter Veltroni. Terzo in classifica, con il 17,5%, Giorgio Napolitano. C'è poi una percentuale dell'11,5% del campione che chiede il ritorno di Achille Occhetto al vertice di Botteghe Oscure. Al quinto posto si piazza Nilde Iotti, con l'8%. Sesto, Massimo Cacciari. Solo il 4,5% ritiene il sindaco di Venezia adatto a fare il segretario della Quercia.

Disaggregando i dati, secondo la Swg, si nota che non vi sono delle linee di divisione chiare di divisione chiara: i consensi si distribuiscono senza definire campi di preferenze. L'unico elemento discriminante è l'area. D'Alema raccoglie sostegni nel Nord-Est, nel Sud e nelle Isole.

Occhetto nel Nord-Ovest. Veltroni al centro.

Al primo posto, ma di poco, come possibile leader dello schieramento progressista, arriva Massimo Cacciari, che la spunta per un soffio su Massimo D'Alema: 18,6% contro il 16,4%. Qualora decidesse di lasciare il giornalismo televisivo, anche Michele Santoro, secondo i risultati della Swg, potrebbe prendere in considerazione l'ipotesi di impegnarsi in politica: lo considera spendibile alla guida del progressisti circa l'11 degli intervistati.

Tra gli altri nomi che emergono nel sondaggio, spiccano quelli dell'ex presidente della Camera, Giorgio Napolitano, di Walter Veltroni, di Achille Occhetto e Nilde Iotti, dell'ex ministro del Bilancio nel governo Ciampi, Luigi Spaventa, e di Cesare Salvi, capogruppo dei progressisti a Palazzo Madama.

IL DOPO ELEZIONI.

L'ex ministro probabile avversario di Buttiglione
Aperture a Forza Italia per l'ingresso nel gruppo Ppe

Padre Sorge:
«Il voto europeo
più emotivo
che razionale»

«Il voto di domenica scorsa, che ha segnato il trionfo di Silvio Berlusconi, è stato più dettato dall'emotività che dalla razionalità: è stato un atto di sfiducia verso il vecchio sistema politico piuttosto che un'approvazione del nuovo: lo afferma il gesuita padre Bartolomeo Sorge in un'intervista pubblicata oggi dal quotidiano catanese «La Sicilia», che ne ha fornito un'anticipazione. Per Sorge, il presidente del Consiglio «è l'uomo della transizione dalla prima alla seconda Repubblica. Riferendosi alla richiesta di Forza Italia di far parte del gruppo dei Popolari nel Parlamento europeo, il direttore dell'Istituto «Arrupe» di Palermo dice: «Non aprire immediatamente la porta ad un soggetto politico su cui mancano ancora gli elementi per una valutazione». Sulla situazione nel Pds dopo le dimissioni di Occhetto, padre Sorge sostiene che «se la Quercia si limitasse a cambiare soltanto il leader, decreterebbe la propria condanna: quel che serve è un modo nuovo di intendere il partito e di fare politica».



Nicola Mancino

Luigi Baldelli/Contrasto

I popolari puntano su Mancino?
Nella rosa anche Castagnetti, Jervolino, Andreatta

Nicola Mancino, Rosa Jervolino, Beniamino Andreatta, Pierluigi Castagnetti. Tra questi c'è il candidato «di tutto il Ppi e non solo della destra» da contrapporre a Rocco Buttiglione. Probabilmente si deciderà nel consiglio nazionale di giovedì e venerdì. In pole position l'ex ministro degli Interni che si dice favorevole all'ingresso di Forza Italia nel gruppo parlamentare europeo. Il ruolo determinante dei popolari nei ballottaggi per comuni e province.

Buttiglione: mia l'unica linea

«Mettiloci in testa che demonizzare Berlusconi non serve ad altro che a far capire alla gente che puntiamo ad una riedizione dell'unità antifascista contro di lui». Rocco Buttiglione, tornato dal Liechtenstein, riapre le polemiche contro la reggenza del Ppi. E dice che se il partito è la giusta alternativa al pezzo di centro andato a destra, ma chiede al Ppi un modo diverso di affrontare l'avversario. Buttiglione afferma anche che l'unica linea politica da portare al congresso è quella sua. «Gli altri mi sembrano mossi da un risentimento e l'unica linea che c'è non possono proporla loro, perché è la mia».

da la barra del partito al centro, resta comunque una soluzione troppo fragile. Infine Castagnetti. Uno dei collaboratori più stretti di Martinazzoli, giovane, intelligente e fine conoscitore delle cose politiche, sarebbe però, per una parte del partito, un po' troppo spostato a sinistra.

Se davvero si capirà in questi giorni il nome da contrapporre a Buttiglione (il filosofo si è auto-candidato e ieri ha cercato di stoppare Mancino sottolineando che l'apertura a Forza Italia per il gruppo europeo lui la perorava da tempo), la direttrice di marcia che si darà il partito la si capirà dalle scelte per i ballottaggi nei comuni e nelle province. Infatti in molte realtà (tra le maggiori Rovigo, L'Aquila, Piacenza, Trapani, Ragusa, Piacenza, Pistoia, Rieti, Cagliari) i popolari saranno fondamentali nel determinare la vittoria del candidato progressista o della maggioranza governativa. Contro di lui gioca il caratteraccio rude, ritroso. Anche Jervolino è un ex ministro, della Pubblica Istruzione, che gli studenti ricordano ancora per la vicenda di Lupo Alberto e l'educazione sessuale. Fedele continuatrice della linea lasciata in eredità da Martinazzoli, Rosetta, come affettuosamente la chiamano, sarebbe la prima segretaria, ma per alcuni, nonostante la capacità dimostrata in queste settimane nel tenere sal-

Dal post-comunismo
si deve uscire
senza compromessi

MASSIMO SALVADORI

LA NOSTRA sconfitta è pesante, inequivocabile, non valutabile col bilancino delle percentuali. È politica, prima che numerica. Riguarda il Pds, lo schieramento progressista; e, all'esterno, arriva a investire frontalmente la Lega. Questo voto rappresenta un'altra tappa decisiva nel tumultuoso processo di trasformazione aperta nel 1989 all'interno del nostro paese. I risultati più significativi sono due: l'uno è l'insuccesso dei progressisti; l'altro è il successo conseguito da Berlusconi nello spostare ancora più decisamente il baricentro della maggioranza di governo a favore dell'asse Forza Italia-Alleanza Nazionale, destinato nelle intenzioni di Berlusconi e Fini a costituire il fondamento della governabilità del paese.

I due leader dell'asse esprimono il loro compiacimento per le «punizioni» che il voto ha inflitto. Entrambi esultano per la punizione subita da chi si oppone a «chi lavora seriamente»: Berlusconi per quella subita dalla Lega, alleato poco affidabile; Fini per quella data a chi aveva avuto l'ardire di sollevare la polemica sul fascismo.

A questo siamo arrivati in Italia, sullo sfondo del voto europeo favorevole alle forze di centro-destra.

Abbiamo perso per la seconda volta nel giro di pochi mesi. E il Pds ha perso in maniera assai più grave di quanto non dicano le percentuali. Certo il Pds in sé e per sé non ha perso molto; e rimane il più forte partito dell'opposizione. Ma — come dicevo — il metro della sconfitta subita dal Pds è, assai prima che numerico, politico, strategico. Il Pds svolgeva infatti nelle precedenti elezioni come in queste il ruolo di forza maggiore, propulsiva della strategia di governo di una alleanza che è andata incontro allo scacco.

Qualsiasi gioco di separare le sorti di ciascuno e di cercare di salvare più o meno se stessi in una logica di sopravvivenza diretta all'attraversamento del deserto non sarebbe che un'autoderagliamento.

Chi dimostra di non saper perdere, di non trarre le lezioni dovute dalla sconfitta, non prepara la vittoria di domani. Sarebbe perciò deleterio sia cercare vie di consolazione nel minimizzare le proprie perdite di forza singola, sia esagerare il peso che nella nostra sconfitta hanno avuto i mass

media nelle mani dell'avversario (anche se naturalmente questo elemento vi è stato, pesante e distorto), sia reagire costruendo una linea dell'arrocamento a sinistra.

Nelle condizioni italiane, la via dei progressisti verso il mutamento di questa restaurazione berlusconiana è segnata da alcuni compiti ineludibili. Occorre una riflessione approfondita sulle cause e le implicazioni del grande ritardo con cui il Pci si è trasformato in un Partito della sinistra europea: ritardo che ha molto pesato e ha creato uno iato profondo tra i tempi di maturazione di questo nuovo partito e i tempi e le esigenze del paese. Occorre riprendere senza esitazioni e con forza il cammino volto a rafforzare lo schieramento dei progressisti; la cui formazione nella crisi di Tangentopoli è stata segnata da troppe contraddizioni, tatticismi, interessi di gruppi e di parte, con convergenze programmatiche per aspetti decisivi più di facciata che di sostanza.

MA TUTTO ciò non si può fare, né oggi né domani, senza la capacità del Pds di intraprendere le vie del proprio rinnovamento. Un rinnovamento, che soltanto può farne il fulcro di una opposizione di governo matura, credibile, in grado di lanciare la grande sfida alla grande vittoria di Berlusconi. Un rinnovamento che metta al bando ogni legame fondato sulla residualità di una storia irreversibilmente consumata, che partendo da questo presupposto renda capaci di aprire le porte a forze politiche e sociali nuove, che conquistino il «centro» per la persuasività di un modo di agire politico e di un programma in grado di riannodare legami spezzati e creare di nuovi.

Il Pds deve uscire definitivamente con slancio, con convinzione, senza compromessi dal post-comunismo. E al fine di intraprendere questo compito al servizio del paese è anche necessario comprendere sino in fondo che ogni era ha i suoi uomini, le sue bandiere, i suoi simboli. È giunta l'ora di andare avanti oltre. Ma ciò non si può fare senza che le responsabilità personali si facciano politiche e quelle politiche personali. La democrazia è, infatti, competizione, sfida, responsabilità, rinnovamento. Questi sono i momenti in cui si misurano forza, passione, disinteresse e in cui la storia pronuncia le sue sentenze. Se la storia la fanno gli uomini, spetta agli uomini di dimostrarlo.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Non c'è dubbio che il congresso lo faremo dal 14 al 17 luglio, così si vedrà qual è il vero gioco e ci si distrarrà un po' dall'identificazione tra il calcio e il Paese». Rosy Bindi, come dice lei, non ride e non piange, ma sorride e si concede questa battuta a chi le fa osservare: l'impegnatività di un congresso concomitante con la finale dei Mondiali di calcio. Ma tant'è, quel 10% ottenuto alle europee, quello zoccolo duro che ripaga di tante amarezze porta i popolari anche ad «osare» l'abbinamento impossibile «congresso-Mondiali». Queste le aspirazioni per ora, bisognerà vedere se poi si concretizzeranno.

Intanto però Bindi si concede anche una profezia: «Sta venendo fuori il nome del nuovo segretario. È ancora presto per indicare un nome, ma fin dalla prossima setti-

mana il candidato che rappresenta tutto il partito sarà visibile a tutti. Sottolineo che sarà di tutti e non di una parte, cioè di chi sottolinea le tendenze di centro-destra». E così dopo la corsa a conoscere il nome del futuro segretario del Pds ora c'è anche quella per il segretario del Ppi. Bindi non si sbottona in nessun modo, ma un risultato intanto lo ottiene: che le polemiche viste e riviste di Buttiglione e Formigoni contro la reggenza per un giorno passano in secondo piano. Il toto segretario per ora ripete i nomi già venuti fuori: Andreatta, Mancino. Ma anche quelli di Rosa Jervolino e di Pierluigi Castagnetti, neodeputato europeo. È probabile che la settimana si riduca a un paio di giorni e che il nome possa venir fuori sin da domani, dopodomani. Infatti è convocato nella villa della Camillea, a Roma, il consiglio nazionale, che in questo caso avrebbe

un significato quasi di pre-congresso. In quella sede verranno tirate fuori tutte le carte e i giochi squadernati. E il nome del candidato sarà il catalizzatore delle tensioni che hanno squassato la vita del partito da quando Mino Martinazzoli si è dimesso.

Mancino, presidente dei senatori popolari, è il candidato più forte, in pole position. Per il ruolo importante che ha ricoperto, ministro degli Interni che tra l'altro ha al suo attivo l'arresto di Totò Riina. Ha ben giocato nella partita delle commissioni senatoriali e ha buoni rapporti a sinistra, senza trinceramenti, però. E non a caso ieri, a titolo personale, ha dichiarato che Forza Italia può entrare a far parte del gruppo (non del partito) dei popolari europei, ma dopo un'intesa con il Ppi. Su Mancino, però, pesa ancora la vicenda Sisde, i ten-

tativi di coinvolgerlo portati avanti dagli ex funzionari sotto processo per i fondi neri. Andreatta, presidente dei deputati, ex ministro degli Esteri, è stato finora più defilato, ma non ha fatto mancare zampate polemiche e dure verso chi propone aperture alla maggioranza governativa. Il professore bolognese ha più volte ribadito che il suo essere conservatore non lo porta però a flirtare con i neofascisti di Alleanza nazionale. Contro di lui gioca il caratteraccio rude, ritroso. Anche Jervolino è un ex ministro, della Pubblica Istruzione, che gli studenti ricordano ancora per la vicenda di Lupo Alberto e l'educazione sessuale. Fedele continuatrice della linea lasciata in eredità da Martinazzoli, Rosetta, come affettuosamente la chiamano, sarebbe la prima segretaria, ma per alcuni, nonostante la capacità dimostrata in queste settimane nel tenere sal-

Il quotidiano insulta il settimanale reo di criticare An
Il Secolo contro «Fanghiglia» cristiana

ALCESTE SANTINI

ROMA. Gli strali dell'offensiva scatenata dalle forze di destra contro i mass-media colpevoli di non essere allineati con gli orientamenti del governo Berlusconi, hanno colpito ieri anche il settimanale dei paolini, «Famiglia cristiana». Si tratta di una denominazione greve e poco originale dato che è stata copiata dal titolo di una rubrica a suo tempo curata sulla sua rivista da Irene Pivetti, quando non pensava ancora di poter diventare un giorno presidente della Camera.

Attacco volgare

Tutto nascerebbe da un editoriale apparso su «Famiglia cristiana» a firma di Beppe Del Colle (anche lui ribattezzato «Peppo Del Callo» con un linguaggio scuriale ed ingiurioso) dal titolo «La ferocia dei ser-

bi e i maramaldi italiani» in cui l'editorialista cattolico ha paragonato la proposta missina di rivedere il Trattato di Osimo alla dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia nel 1940. Ciò facendo, Beppe Del Colle (le persone vanno chiamate sempre con il loro vero nome per una questione di identità) avrebbe dimenticato, secondo il giornale missino, che «per la dottrina sociale della Chiesa l'amor di patria, come è stato più volte ribadito da Giovanni Paolo II, è cosa bella e doverosa» e «contrapponendo l'amore per l'Europa a quello per l'Italia» tanto da far «vedere di non conoscere minimamente il principio cristiano di sussidiarietà, principio che prevede per ogni comunità umana (dalla famiglia al genere umano) un autonomo, giusto e insindacabile ruolo». Affermazioni molto discutibili e, soprattutto, non rispondenti alla visione del Pa-

Gli attacchi del settimanale

Per fortuna o per distrazione, il corsivista de «Il Secolo» non ha letto un altro editoriale di Beppe Del Colle sempre su «Famiglia cristiana», in cui ha sostenuto, con preoccupazione, che il nostro Paese si sarebbe apprestato a fare «l'ennesimo giro di valzer della sua storia, svoltando verso il passato» se si fosse avvertito con le elezioni europee del 12 giugno la previsione di Fini e cioè che tra Forza Italia ed Alleanza nazionale «c'è già una notevole

simile integrazione a livello di base». Nello stesso editoriale, Beppe Del Colle ha contestato a Fini di essere, ancora una volta, «scivolato sul passato» allorché ha detto che «fino al 1938, cioè fino a un minuto prima delle leggi razziali, è molto difficile giudicare il fascismo in modo complessivamente negativo». Così come ha fatto notare a Fini che è pericoloso dire che «ci sono fasi in cui la libertà non è fra i valori preminenti» come «ha osservato Del Colle» «se si trattasse di una regola storica che può valere anche in futuro, a intermittenza, e senza che ciò implichi un problema politico-morale proprio nei confronti dei popoli».

Alla luce di queste posizioni si può capire perché «Il Secolo» abbia attaccato ieri con espressioni volgari sia «Famiglia cristiana» che il suo editorialista scrivendo che «questi scritti non sfuggirebbero su l'Unità e su Repubblica».

Advertisement for 'Storie' magazine. Text includes: 'INDIGNATI DI TUTTO IL MONDO LEGGETECI!', 'Storie, libera rivista in pessimo Stato', 'Scrivetece, vi leggerete!', 'A tutti gli scrittori esordienti. Mandate i vostri racconti e poesie (non più di 4 cartelle dattiloscritte) a: "STORIE - L'ORA DI SCRIVERE" Via S.C. Donati 13/E - 00167 - ROMA Sarete pubblicati o, comunque, recensiti!', 'Una rivista di eccentrica serietà', 'La migliore rivista italiana degli ultimi anni'.